

i libri più venduti

ansa

- 1- **Non ti muovere** di Margaret Mazzantini Mondadori
- 2- **Il codice Da Vinci** di Dan Brown Mondadori
- 3- **La ragazza con l'orecchino di perla** di Tracy Chevalier Neri Pozza
- 4- **Tre metri sopra il cielo** di Federico Moccia Feltrinelli
- 5- **New York brucia?**

- di Dominique Lapierre e Larry Collins Mondadori
- 1- **Non ti muovere** di Margaret Mazzantini Mondadori
 - 2- **Nuovi misteri d'Italia** di Carlo Lucarelli Einaudi
 - 3- **L'oscura immensità della morte** di Massimo Carlotto e/o

scelti da noi



Niente più che l'amore di Marco Tamarit Sperling & Kupfer pagg. 189 euro 14

SENZA L'AMORE UN BOSCO È SOLO UN BOSCO

Andrea Di Consoli

Romanzo notturno ed evocativo, questo di Marco Tamarit, al suo esordio come narratore con. Due amanti (Dario e Isabella: due fratellastri) vivono un tragico incanto in una villa fuori città, in un bosco minaccioso e colmo di rimandi simbolici. L'amore tra loro è assoluto, folle, di una carnalità spasmodica. Eppure c'è qualcosa, o qualcuno, che minaccia il loro incanto. Da chi è abitato il bosco? Perché un ispettore si sente in dovere di avvertirli che in quel bosco, negli anni, sono accaduti alcuni omicidi? Chi è Saura, la donna misteriosa che s'intrufola nella loro casa, corteggiando Isabella? Chi è l'uomo che suggerisce che lì, in fondo al bosco, c'è

una «radura» e poi «loro»? Chi sono «loro»? E ancora: perché la decisione di andare a vivere nelle tenebre, nella natura più perigliosa? Chi appicca incendi nel bosco? Il romanzo di Tamarit ha la stessa impetuosità delle prose romantiche - quelle dove la passione porta alla tragedia, o alla follia. Un romanzo sui sentimenti assoluti, che spesso si accompagnano alla visionarietà o al crimine. Il quotidiano è lontano, se ne avverte appena l'eco. Il loro isolamento è senza indugi: Dario e Isabella sono immersi in una notte che non ha mai fine. E questa della notte è un po' l'ossessione di Tamarit, il quale, qualche anno fa, pubblicò un bel libro di riflessioni letterarie e politiche in cui esortava le persone ad «annottarsi», ovvero a rendersi inconsumabili, ostici al palato di chi vuole costruirli, pilotarli o cambiarli a tutti i

costi. Libro di eros tormentato e disperato - di una disperazione sublime - *Niente più che l'amore* è una tragedia in forma di romanzo (a fine lettura rimangono memorabili alcune pagine erotiche). Soprattutto nelle ultime pagine, il delirio di Dario non sembra avere possibilità di guarigione: Isabella scompare, una luce accecante avvolge ogni cosa alla fine del bosco, addirittura sembra di scorgere un disco volante. La natura «matrigna», la cattiveria dell'uomo e l'esperazione dei sentimenti hanno spezzato un «incantamento» dell'altro mondo. A fine romanzo la rovinosa scossa dell'amore ha compiuto il suo corso, e Dario rimane completamente annientato da questa forza sovranaturale. Poi non rimane più niente, scompare ogni traccia del grande amore, il bosco diviene solo un bosco, come tanti. Dice Dario, in conclusione: «C'è solo un gran vuoto, dove anche la mia storia con Isabella è finita. E finita. Di noi non resterà più niente. Niente più che l'amore».

Le «finzioni» quotidiane di Bolaño

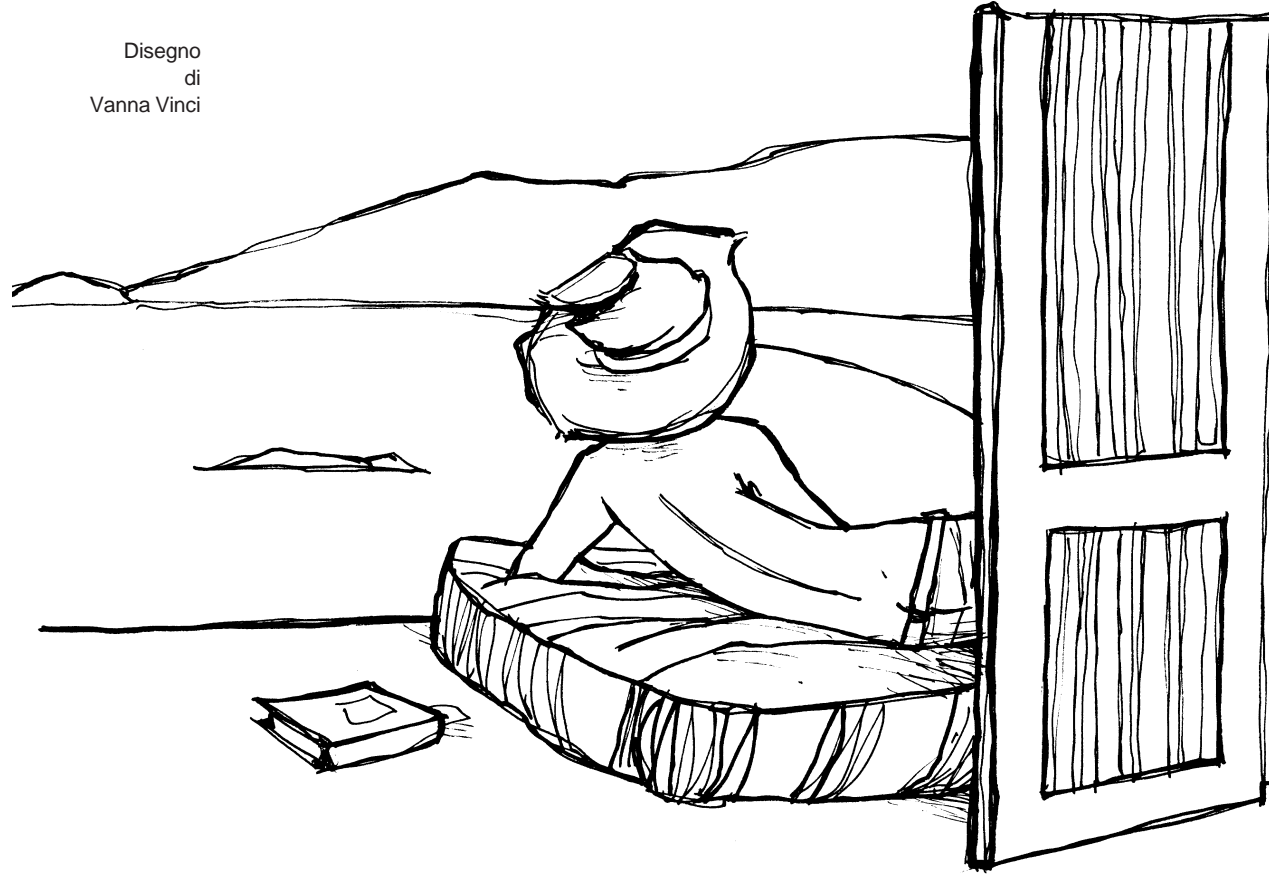
Il fantasma di Borges sulle «Puttane assassine» dello scrittore cileno esule in Spagna

Sergio Pent

Disegno di Vanna Vinci

Moreire a cinquant'anni è una presa per i fondelli cosmica, proprio quando il tuo nome comincia a farsi strada nel panorama letterario internazionale. Si diventa oggetto di culto, forse leggenda, i tuoi libri vengono letti e valutati come le eleganti avanguardie di capolavori ormai impossibili, addirittura rischi di trasformarti in punto di riferimento. È ciò che auguriamo - almeno questo - ai testi di Roberto Bolaño, il cileno dalla faccia triste che dopo aver vagabondato in esilio tra Messico e Spagna e bussato alle porte dell'editoria, in dieci frenetici anni - prima di morire nel 2003 a 50 anni, appunto - ha messo al mondo un blocco compatto di romanzi e racconti, di quelli che ci hanno finalmente riconciliato con la letteratura latinoamericana. Nel segreto del cuore, infatti, abbiamo sempre sperato che questa non si esaurisse con le ispirazioni striminzite di Sepúlveda o il populismo annacquato della Allende, e ci fosse qualcuno in grado di rinverdire i fasti dei tempi d'oro di Borges, Cortázar, Cabrera Infante, Onetti, Puig, Arlt, Rulfo, Marquez, Soriano, nomi che hanno spinto in avanti l'intera narrativa del Novecento.

Bolaño si colloca sul versante del letterato puro, capace comunque di avvicinare e ipnotizzare con la sinuosità di storie avviluppanti, radicate nell'immaginario collettivo di chi crea i suoi personaggi ideali nella penombra della vita, dove normalità e stravaganza diventano l'arma della sopravvivenza. Bolaño ha fatto sue, soprattutto, le grandi lezioni di Borges e Cortázar, senza dimenticare i vertici della narrativa nordamericana, da Twain a Faulkner, passando per il cosmopolitismo snobistico o eroico di Fitzgerald e Hemingway. *I detective selvaggi*, romanzo *monstre* di oltre 800 pagine, costituisce l'esatta misura delle potenzialità e delle ambizioni di Bolaño, che ha tentato - per sua stessa ammissione - di rinverdire le operazioni formali di Cortázar e del suo



labirintico *Rayuela*. Con la differenza sostanziale che, oltre ad essere un romanzo di un letterato sulla letteratura, il libro di Bolaño si percorre con un piacere epidermico assai più agevole dell'impegno costituito dagli elevati sofismi di Cortázar. Nei numerosi racconti, di cui queste *Puttane assassine* di Roberto Bolaño Trad. di Maria Nicola Sellerio pagine 280 euro 10

ne risultano forse l'estremo esempio, il cileno esule in Spagna ha mostrato di aver colto l'esatta misura del tempo narrativo, quel luogo elettivo in cui la vita diventa finzione e - nei casi migliori - modello emozionale e strutturale. L'elettismo di Bolaño si misura, infatti, su un terreno che dal minimalismo privato di certe solitudini urbane si evolve fino a raggiungere il livello più alto della finzione stessa, là

dove l'invenzione si sostituisce alla vita, in un universo parallelo in cui tutto ciò che accade è la controparte esatta del nostro disagio. Il caso, il destino, le voci, le ombre e ogni sfumatura della quotidianità diventano il punto di partenza di un'avventura che spesso sembra addentrarsi nei meandri oscuri dell'inconscio e poi magari si risolve con un semplice addio, un quieto ritorno alla normalità.

Sono ammirevoli, in questa lezione di scuola borgesiana, i testi riuniti sotto il titolo inquietante *La letteratura nazista in America*, in cui Bolaño inventa, in assoluto, un campionario preciso e dettagliato di autori e tematiche - con relativa bibliografia - di ispirazione nazista. Tutto plausibile, come una manuale perfetto, salvo il fatto che nessuno di questi scrittori è mai esistito. Ma non si può non divertirsi per-

correndo questi passaggi critici di letteratura virtuale, in cui è la letteratura stessa a prendere il sopravvento sulla vita.

Ma ovunque l'ispirazione di Bolaño mostra di saper creare suggestioni fantastiche che non dimenticano - ci pare - neanche le lezioni di Calvino e Buzzati, dal romanzo *Stella distante* - sulla figura di un fittizio poeta-torturatore ricreato dai fantasmi della dittatura di Pinochet - ai racconti di *Chiamate telefoniche*, dall'altro romanzo *Amuleto*, bilancio surreale di un'epoca attraverso un simbolico evento del 1968, a queste *Puttane assassine*, passando - ovviamente - per l'impresa di valore assoluto che è *I detective selvaggi*.

Nei racconti qui proposti il lettore può avere di fronte ogni spiraglio ispiratorio della narrativa di Bolaño: dal testo che dà il titolo al volume - peraltro uno dei

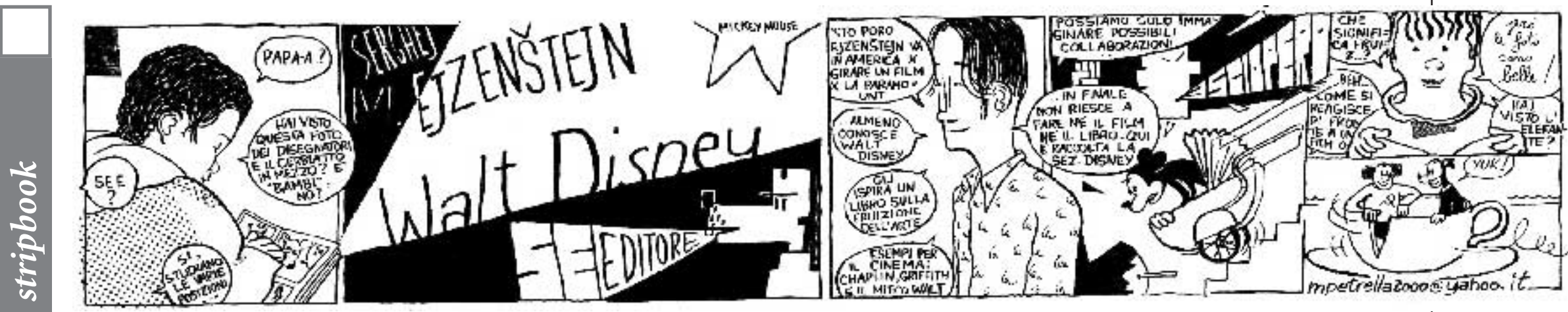
meno originali pur nella sua dimensione grottesca e sensuale - ad altri di valenza autobiografica come *Ultimo crepuscolo sulla terra* o *Incontro con Enrique Lihn*, dove l'autore ripercorre, con le consuete movenze emblematiche - quasi un'estrema finzione di se stesso - momenti-cardine della sua vita privata e del suo percorso faticoso nel salotto buono della letteratura. E la letteratura è presente - tra invenzione e contesto reale - in racconti metaforici come *Vagabondo in Francia e in Belgio*, dove la ricerca di un ignoto poeta belga diventa il percorso di definizione di un vagabondaggio elettivo e anche affettivo. Quando poi inventa i suoi personaggi estremi, come il carismatico e ambiguo Pajarito Gomez, ex attore di film porno cileni diretti da un regista tedesco, in un solo racconto - *Prefigurazione di Lalo Cura* - Bolaño riesce a ricostruire nei dettagli un mondo e un'epoca, creando i presupposti suggestivi per un intero romanzo, tante sono le diramazioni oggettive presenti nel breve percorso. Accade lo stesso in *Buba* o *Il ritorno*, nei quali l'elemento fantastico, a tratti magico, permette ai testi di calarsi in una dimensione esoterica e allo stesso tempo dissacratoria, mettendo in luce personaggi unici, concretamente disturbanti nelle loro movenze ambigue sul terreno della quotidianità: in questi casi, il calciatore africano Buba e i suoi occultati e sanguinosi rituali di vittoria e il fittizio stilista Villeneuve, star dell'alta società e - in privato - necrofilo incallito.

Il campionario di ispirazioni metaletterarie di Bolaño è potenzialmente immenso: c'è dietro la cultura di un uomo assetato di libri e di conoscenze umane, insieme alla volontà di ricreare i percorsi del destino attraverso la finzione come sola ragione di vita, come arma unica per contrastare la banalità degli esili, dei distacchi, della «di speranza», per citare un altro cileno - José Donoso - poiché, come sosteneva lo stesso Bolaño, «molte possono essere le patrie, ma uno solo è il passaporto, la qualità della scrittura». E coi suoi libri Bolaño ha dimostrato davvero che il suo passaporto avrebbe avuto - ha avuto - una validità di percorso internazionale e assoluta.

net&blog

- Naviganti sotto tutela critica?

In un suo interessante intervento su *Nuova corrente*, dedicato alle riviste letterarie, Andrea Cortellesa elabora un'analisi della situazione delle e-zine e dei blog letterari che, pur contenendo elementi apprezzabili, giunge a conclusioni fortemente negative sulle quali avanzerei qualche dubbio. Prima, però, alcune cose su cui concordo. E certamente vero, ad esempio, che la scrittura dei blog (che siano o meno letterari) abita uno spazio ambiguo (ma, proprio perciò, eccezionalmente stimolante) tra oralità e scrittura, ed è altrettanto vero che la Rete (il blog «personal medium», come lo definisce felicemente Cortellesa), nel momento in cui garantisce una diffusione virtualmente infinita ed infinitamente libera, riduce fortemente quelle che il critico romano chiama le forme di «controllo e responsabilizzazione» che normalmente filtrano il rapporto tra autore e pubblico (critica, editoria, ecc.). Risultato: una pletorizzazione del trash, del commento selvaggio, ecc. Detto questo - e ammessa preventivamente l'esistenza di un panorama nel quale gli episodi folklorici certo non difettano - va però accennata qui, se non altro come ipotesi, un'analisi diametralmente differente. Cortellesa stesso ammette tutte le storture che le forme di «responsabilizzazione» inducono, e che vanno dalla censura, sino alla criminale disattenzione ed incompetenza della nostra editoria. Cosa vale di più la pena di rischiare, mi domando allora, qualche diario adolescenziale travestito da blog letterario di troppo in Rete, o che opere ed autori validi siano esclusi da qualsiasi meccanismo di comunicazione? Stessimo parlando di politica (e in effetti è quello che stiamo facendo) formulerei la domanda così: a quanta libertà siete disposti a rinunciare, in cambio di un aumento della vostra sicurezza? Non stiamo forse facendo un gioco ambiguo - come suggeriva Princess



Nel romanzo di D'Amicis il racconto di una ipnotica e ossessiva dipendenza di un uomo per una donna; una vita strutturata esclusivamente in sua funzione

Cinquantanove anni insieme a Giulia (e al Tavor)

Michele De Mieri

È un mezzo secolo di troppo amore, forse di non amore, quello che Carlo D'Amicis mirabilmente monta, spezza, organizza, anticipa, procrastina, nella fitta ed emotiva scrittura di *Amor Tavor*. Cinquantanove anni, tanto è l'arco temporale che racchiude il primo incontro tra il narratore, allora adolescente, e la giovane Giulia con il presente della storia, il 2028, con entrambi ultrasettantenni. Un tempo ulteriormente segnato dal vuoto, solo fisico, di «quattordici anni, tre mesi e nove giorni» tra la prima apparizione di Giulia e la seconda, il tempo di un'adolescenza segnata e votata alla ricomposizione di quel volto e di quel corpo, portati dalla donna che si chiama come la mamma del

narratore. Giulia è fin da subito il destino dell'io narrante, la sua ragione-ossessione, il suo premio e la sua punizione, l'alfa e l'omega di una formazione sentimentale - e di una vita - per forza di cose mai complete. La storia di questa lunga fedeltà unilaterale - mentre Giulia è sposata, ha una figlia e per un periodo anche un'altra storia, l'io narrante vive solo da sempre e non ha mai progettato di portarla via al marito - è narrata nel libro che il protagonista ha scritto per l'amante (e per competere con A.B., uno scrittore - forse del nord ma residente da tanto a Roma? - che per un periodo ha corteggiato Giulia) e in forma orale, che diventa poi scritta confluendo come racconto del racconto nel libro, nei trent'anni di colloqui con lo psicanalista. La lunga e patologica dedizione del narratore a Giulia tocca tutte le forme del masochismo,

dell'annullamento di ogni altra volontà che non sia quella, unica e ipertrofica, di adorare Giulia, di fare in modo che questa ferrea dedizione dia senso ad una vita intera che altrimenti ne sarebbe priva, simile al niente - pensa il narratore - che riempie tutte le altre esistenze, di coppia e non solo. Quest'uomo sentimentale al massimo grado pur enumerando qua e là le cose mai fatte, i momenti non vissuti nel rapporto con Giulia: mai un giorno di vacanza insieme, mai un ora a casa di lui - lei non la conosce - mai a casa di lei naturalmente, e da moltissimi anni quasi più niente sesso ad eccezione di quello orale, non ne tiene granché conto e invece esalta, riproduce all'infinito l'eco di quello che ha: le brevissime e isteri-

Amor Tavor di Carlo D'Amicis PeQuod pagine 160 euro 13

che telefonate, le patologiche gelosie e i relativi rappacificamenti e soprattutto i rapporti sempre in auto sul lungotevere (vero set di una storia scandita dagli sportelli aperti e chiusi su coiti e litigi e dall'immediato «fuori» che viene incontro ai protagonisti scendendo dalla «macchina mondo»). Così se l'amore è come il Tavor - con cui Giulia convive da decenni - causa di ipnotica dipendenza, nel romanzo di D'Amicis avviene pure un'osmosi degli effetti collaterali: Giulia prende il Tavor ma è il narratore a esserne schiavo, mediante l'amore. Come il protagonista di un bellissimo film di Truffaut, *L'uomo che amava le donne*, anche il narratore di *Amor Tavor* struttura la sua vita solo in funzione della Donna -

intorno a lei rivive e narra la sua vita, la sua infanzia, i drammi e le gioie della vita familiare - e dove il narratore di Truffaut cercava in ogni donna un segno, un punto del femminile lo incantava, il protagonista del romanzo di D'Amicis sezionando alla stessa maniera la sua Giulia (i titoli dei capitoli sono la mappatura del corpo di Giulia) cerca solo in lei ogni altra possibile donna, e come avveniva nel film di Truffaut anche in *Amor Tavor* sezionare l'ossessione, narrare la passione, non significa necessariamente svelarne l'essenza. Un bel romanzo *Amor Tavor* che dà conto attraverso gli intensi frammenti di un discorso amoroso anche di un'Italia piccolo borghese che spesso - svevianamente - deraglia dalle sue accurate e costruite sicurezze proprio per mezzo di una passione, di un improvviso impazzimento amoroso.

Proserpina (<http://www.pproserpina.net/>), blogger tra le più interessanti - sottolineando solo i «punti esclamativi» e i consigli amorosi, ed escludendo invece proprio quei blog che loro (noi, giornalisti e critici) quotidianamente leggono, come fossero una rassegna stampa? Infine, poiché il massimo di comunicazione equivale al massimo di rumore, forse sarebbe meglio riflettere a proposito della reale «visibilità» di tutto quanto di buono (e non è poco) avviene in Rete, facendo in maniera di renderlo sempre più individuabile. E non parlo di «bollini blu», ma di meccanismi di condivisione, di quelle forme di «responsabilizzazione singolare-plurale» a cui si riferisce, auspicandole, anche Cortellesa. Dando, per il resto, la stessa fiducia che diamo al senso critico dei lettori anche a quello dei naviganti. L'alternativa - ovviamente - è porsi sotto tutela, e non è bello.

lello@lellovoce.it